

## Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico

1 - *Elementi fisici.* — La penisola italiana si protendeva nell'evo antico, così come oggi, nelle acque del Mediterraneo, fra l'Adriatico e il mar di Toscana. Con pochi giorni di navigazione si poteva dall'Italia raggiungere la Grecia, la Siria, l'Asia minore, l'Egitto, la Spagna. Ma il territorio dell'Italia, già allora chiamata Enotria, o Esperia, o Saturnia o Ausonia, aveva una superficie racchiusa in confini più modesti nei confronti della lunghezza della penisola, poiché questa era la distinguere in tre parti. A nord era la Gallia cisalpina, così chiamata a causa delle invasioni dei Galli che si erano stanziati nella pianura padana. Tale area comprendeva le odierne terre del Piemonte, del Lombardo-Veneto, del Parmense, del Modenese, del Bolognese, dell'Urbinate. A sua volta la Gallia cisalpina era frazionata in Gallia cispadana, al di qua del Po; in Gallia transpadana, al di là del Po, e in Liguria o Genovesato, dove vivevano elementi di origine mista francese o iberica.

La superficie di questa area territoriale si aggirava sulle 7.500.000 leghe quadre, ovvero circa 15.000.000 di ettari. Si trattava di quasi la metà della Penisola. Attraverso le fonti classiche (1) sappiamo che tale terra era conosciuta per le sue piane biondegianti di grano, orzo, miglio; per i suoi vigneti e oliveti; per i suoi pascoli; per i suoi boschi e i suoi pioppeti; per gli allevamenti ovini e suini. In questa area i Galli avevano distrutto la civiltà etrusca che vi si era precedentemente fissata ed avevano stabilito le loro città senza mura, le loro case senza arredamenti, il loro nutrimento a base carnea, le loro attività prima votate alla guerra e poi all'agricoltura.

(1) POLIBIO, *Historiae*, II, 105; PLUTARCO, *Vite parallele*; PLINIO, *Epistulae*, XIV 17; VIRGILIO, *Georgiche e Eneide*.

La ricchezza delle popolazioni galliche proveniva dal saccheggio ed era considerata perciò stimabile solo se conveniente alla loro etnia.

All'altro capo dell'Italia era la Magna Grecia che pullulava di colonie elleniche dove convivevano popolazioni aborigene e popolazioni greche stanziate per ragioni varie sul suolo italiano. Questa zona abbracciava press'a poco l'area ottocentesca del Regno delle Due Sicilie e si estendeva approssimativamente per 6.000.000 di leghe quadre, pari a circa 12.000.000 di ettari, Sicilia compresa. Anche questo territorio era da distinguere in tre parti: l'Apulia, la Lucania, il Bruzio e inglobava le repubbliche di Taranto, Salento, Crotone, Locri, alle quali spettava il prestigio della introduzione più cospicua e determinante della civiltà greca in terra italiana.

Ciò premesso, l'Italia vera e propria, appena 1/4 dell'intero territorio geografico odierno, si estendeva su 1.800.000 leghe quadre, pari a circa 3.600.000 ettari e comprendeva la Toscana, il dipartimento di Roma e quello del Trasimeno, fra Rubicone, Aniene e Liri. Si trattava di un'area poco più grande di quella siciliana o belga attuale e fu da quest'area che scaturì l'impero di Roma esteso in tutta l'Europa. Anche questo territorio era diviso in varie zone abitate da diverse etnie: l'Etruria, l'Umbria, la Sabina, il Lazio, la Campania. Fra tali terre e in così varia diversità di popolazioni fiorì il Lazio dei Romani, esteso dalla confluenza dell'Aniene col Tevere fino al mare che da Ostia va al Circeo. Le 86.000 leghe quadre di larghezza per 17 di lunghezza lungo la riva, corrispondono a 170.000 ettari all'incirca. A sentire Dionigi di Alicarnasso (2), nel Lazio convivevano 47 stati indipendenti. Ma ciascuno stato doveva essere grande quanto un medio centro urbano di oggi. Oltre i confini laziali, erano Etruschi al di là del Tevere; Campani al di là del Liri; Sanniti oltre gli Appennini. Era dunque un territorio esiguo, pari a 1/15 ad esempio di quello attuale francese, sul quale convivevano popoli diversi per leggi, costumi, caratteri, strutture politiche. In comune però esisteva il potere aristocratico temperato da sovranità popolari e il concetto federativo delle città abitate da elementi di uguale razza.

Quanto all'aspetto fisico della penisola, l'area piemontese conservava forme geologiche e clima alpino, mentre la Lombardia sviluppava campagne fertili e pianeggianti e l'Italia centrale aveva a-

(2) DIONIGI DI ALICARNASSO, *Storia dell'antica Roma*, I, 3 o 4, XVIII.

spetto più vario. Infatti la Toscana e l'Umbria erano verdeggianti e produttive; il Lazio — nella vallata dall'Aniene al mare — era invece terra una volta fertile e biondeggiante, ma col tempo avviata al degrado della sterilizzazione dell'Agro, a causa del ristagno delle acque e della conseguente malaria.

Del resto anche la Magna Grecia ebbe le sue tipiche deformazioni fisiche. L'area partenopea era deliziosa per il clima e feconda di ortofrutticoli, ma le vecchie ricche colonie elleniche cedevano spesso a dissesti naturali che l'avviavano alla rovina archeologica, maestosa sì ma economicamente non produttiva e l'Abruzzo, con le sue forre, i suoi monti, i suoi torrenti tumultuosi, fornì a Napoli ed alle vie di comunicazione schiere di briganti che punteggiarono la lunga storia italiana fino all'età contemporanea.

A sentire gli storici dell'età antica, l'Italia doveva avere terre e foreste ben varie e imponenti (3). Profonde e vaste paludi si estendevano fra Aquileia, Ravenna, Mantova, Brescia, Reggio, Como. Alla fine della Repubblica romana, fra Bologna e Modena vi erano boschi e brughiere talmente fitti che il passaggio e la lastricazione della via Emilia furono opere oltremodo faticose (4). Gli alberi della zona genovese erano di rara grossezza e il legname tirrenico era considerato pregiato per le costruzioni e per la cantieristica, superando in qualità, nelle operazioni del taglio, del trasporto, dell'uso, il famoso legname adriatico (5).

Oggi questa ricchezza ha subito un degrado spaventoso.

La Campagna romana era *ab antiquo* affondata in una macchia fitta di verde di cui beneficiava la stessa città di Roma. I nomi dati ai sette colli dicono ancora oggi che essi erano coperti di boschi, di quercete, di brughiere e che subivano periodiche e benefiche inondazioni del Tevere (6). Laurento, dove il Plinio il Giovane aveva una villa (7), era completamente circondata da un parco vastissimo e lussureggiante. Il Palatino era un fitto bosco di querce consacrato al dio Pan e fu rifugio della lupa e dei suoi famosi gemelli. Il Campidoglio e l'Aventino erano colline fittamente boschive con particolare

(3) STRABONE, *Geographia*, I, 5; VITRUVIO, *De architectura*, I, IV; APOLLINARE, *Epistole*, VI.

(4) APPIANO, *Historia Romanae*, III, 1; CICERONE, *Pro Milone*, L, 1.

(5) STRABONE, *op. loc. cit.*; VITRUVIO, *op. cit.*; PLINIO, *Epistolae*, XVI, 39.

(6) TACITO, *Annali*, II, 65.

(7) PLINIO, *op. loc. cit.*

riguardo ai lauri. Sul Quirinale dove verdeggiava un grande bosco era anche una palude là dove ora sorge la piazza col suo egizio obelisco e le statue dei Dioscuri e con gli echi lontani e vicini di tanta storia di Roma. A poche miglia da Roma era la grande pineta di Gallinara campana (8) e in Etruria era la foresta del Cimino che, a sentire Tito Livio (9), era così terrificante e compatta nel suo aspetto vegetale quanto non lo erano le stesse famose foreste germaniche di cui Tacito fa precisa descrizione (10). Attraversare le foreste del Cimino non osava allora alcun mercante con i suoi muli carichi di merci. In Calabria la foresta della Sila, di cui parla tanto Virgilio (11), abbastanza sopravvissuta ai giorni nostri, si estendeva per 44.000 leghe quadre sulle catene montuose dal Bruzio fino a Reggio Calabria. D'altra parte il promontorio del Gargano era un complesso fittissimo di boschi e quercete precipiti dai monti al pelo del mare Adriatico. Oggi molto di questa chioma lussureggiante è sparito. E sparite sono le boscaglie e le foreste di cui portavano nome e titolo luoghi toscani e marchigiani, come Saliceto, Loreto, Frassineto.

Quanto al territorio della Gallia cisalpina, essa doveva essere ben ricca di alberi d'alto fusto, con particolare riguardo alle querce, se le ghiande che ne sono il frutto erano tanto abbondanti da nutrire gli allevamenti suini che servivano ai pasti preferiti dell'intero popolo italiano (12).

Da tale ricchezza la penisola prelevò — oltre a forniture dirette ed indirette per l'alimentazione dei suoi abitanti — i legnami per le sue flotte e la materia prima per la sua vita privata e di relazione. Costruì dunque il suo naviglio, oltre che per l'abbondanza del legname, anche perché trovò utilizzabili i mari che la circondavano e i suoi corsi d'acque interne. Molti erano infatti navigabili ed ora non lo sono più. Così, fra gli altri, il Garigliano, il Volturno, il Sarno, l'Acri, l'Ofanto, il Cervaro. Su questi fiumi si trasportavano merci; ora la distruzione dell'ambiente nel quale affondavano le loro sorgenti, rende del tutto inaccessibile alle imbarcazioni il fondale di tali corsi fluviali.

(8) CICERONE, *Pro Milone*, C, 50.

(9) TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, IX, 36.

(10) TACITO, *Germania*, X, 2.

(11) VIRGILIO, *Eneide*, XII, 1.

(12) DIONIGI DI ALICARNASSO, *op. cit.*, VIII, 5.

Vero è che gli effetti economici negativi prodotti dal disboscamento, dall'incuria, da eventi naturali catastrofici, furono avvertiti dallo stesso Anco Marzio che riunì il complesso boschivo italoico, denominato demanio pubblico naturale, sotto la protezione degli Dei e della magistratura decemvirale. Dall'uso oculato del legname dei boschi, lo stato di Roma antica ricavava una voce non indifferente del suo reddito.

Poi cominciò il degrado arboricolo della penisola. L'evaporazione di acque stagnanti e prive di invaso, la traspirazione gigantesca delle foreste fra il 38° e il 46° grado di latitudine, abbassarono la temperatura e produssero inverni straordinariamente rigidi.

Columella e Giovenale (13) ricordano le grandi gelate che facevano precipitare alberi e incrostavano il Tevere, specialmente all'inizio del IV sec. a.C., quando avvenne l'assedio di Veio da parte dei Romani e la morsa del gelo occupò non solo le città etrusche, ma le stesse colline di Roma, coperte di boschi innevati. Del resto, anche la Spagna, a sentir Strabone (14), attraversava stagioni con temperature bassissime. E Varrone parla di eterni inverni nelle zone montuose italiane (15). Ancora Polibio (16) accenna agli inverni rigidissimi del Peloponneso, mentre Erodiano e Petronio (17) citano gli inverni, le paludi e le steppe debordanti rispettivamente in Inghilterra e in Francia.

Ovidio (18), che viveva esiliato a Tomiswar in Bulgaria, e che per raggiungere quel domicilio coatto aveva viaggiato con grande disagio per terra e per mare dalla natia Italia, ricorda che l'Adriatico, lo Jonio, l'Egeo, il mar Nero erano ai suoi tempi coperti quasi sempre di ghiaccio. E non diceva esagerazioni perché prendeva a testimone il governatore romano della villa nella quale si trovava in malinconica e definitiva permanenza, una costruzione grigia e triste collocata in riva al mare alla stessa latitudine in cui si trovano oggi, ad esempio, Bologna e Ravenna.

2 - *Proprietà territoriale.* — Le fonti classiche dicono che la

(13) COLUMELLA, *De re rustica*, I, 1; GIOVENALE, *Saturae*, VI.

(14) STRABONE, *op. cit.*, I, 3.

(15) VARRONE, *Antiquitates rerum italicarum*, I, 1.

(16) POLIBIO, *op. cit.*, IV, 21.

(17) ERODIANO, *Storia dell'Impero*, III, 47; PETRONIO ARBITRO, *Coena Trimalchionis*.

(18) OVIDIO, *Tristia*, I, 3.

tradizione latina attribuì ai primi re di Roma la fondazione di istituti politici ed economici regolati in termini di moderna matematica. Romolo, che in fondo era appena un capo-tribù, ordinò che i suoi uomini, un gruppo di 3.000 persone che sapevano tutti maneggiare le armi, fossero disposti con criterio scientifico e matematico, probabilmente copiato dagli Etruschi. Infatti divise il popolo in tre tribù; ogni tribù in curie e ogni curia in decurie o decadi. Le curie erano la decima parte della tribù; le decurie, la centesima. Piantato con i suoi fedeli sul colle Palatino, Romolo agì come quei navigatori moderni inglesi che non trovando subito nemici in un territorio da essi raggiunto, proclamavano che quel territorio era il loro, per il diritto del primo occupante.

Vero è che Dionigi di Alicarnasso (19) dice chiaramente che le sette colline intorno a Roma, distanti un tiro di schioppo in linea d'aria dal territorio di Alba, dovevano avere ben definiti proprietari, se mandrie di buoi del re Numitore pascolavano indisturbate sull'Aventino, sotto la vigilanza del mandriano Faustolo. Romolo non era tanto sciocco da ignorare ciò; tuttavia egli invase il territorio e lo divise in parti uguali fra le sue curie, lasciandone in più due per lo Stato e per il culto.

In seguito egli assegnò a ciascun cittadino della giovanissima città da lui inaugurata sul Tevere, un appezzamento di terra coltivabile pari a due jugeri (20). La notifica che è stata consegnata alla storia dalla prosa di Varrone (21) stupisce noi posteri per codesta ripartizione catastale che prova una notevole cultura in fatto di geodesia e di statistica, 754 anni prima dell'avvento del Cristianesimo.

Roma contava, allora, 3.000 abitanti, come si è visto, e perciò la superficie territoriale passata in proprietà non doveva superare i 1.500 ettari di terreno. Ma la popolazione aumentò rapidamente, anche perché Appio Claudio, ad esempio, calò dalla natia Curi con 5.000 clienti e così lungo i 244 anni della monarchia i cittadini di Roma diventarono 280.000 (22).

Dicono gli storici che in conseguenza la superficie agricola romana passò dai 1.500 ettari a 140.000 ettari. Che cosa era avvenu-

(19) DIONIGI DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, XVIII.

(20) Lo jugero equivale oggi a circa 50 are.

(21) VARRONE, *op. cit.*, I, 10.

(22) DIONIGI DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, XLIV.

to? Contadini romani avviavano le loro bestie al pascolo in terre comuni, con le buone o con le cattive; Roma si era allargata verso est, cioè nell'entroterra sabino; abitanti di città vicine si erano alleati con Roma; Roma aveva avviato una politica di bonifica delle terre paludose che la circondavano.

Ma non basta. Una prima legge agraria definiva la composizione di ciascuna tribù romana in 28.000 cittadini e ciascuna curia in 2.800 cittadini. Ogni curia aveva in dotazione 1.400 ettari di terreno coltivabile. Quanto alla proprietà territoriale di ciascun cittadino occorre una seconda legge agraria che fissò a 7 iugeri la proprietà particellare individuale. Era una prima rivoluzione e ci si avviava alla repubblica romana (23). Ma era anche patente il pericolo di squilibri nelle fortune della proprietà, quando il raggruppamento di beni fondiari, per eredità o per donazione, denunciò via via l'ingiustizia nella distribuzione della ricchezza-terra.

Numa Pompilio aveva, in verità, istituito proprio per questo le feste Terminali, durante le quali si faceva la misura dei campi. Chi risultava possedere oltre 50 are di terreno aveva la confisca del terreno per la parte sovrabbondante. Tale parte, con Tullo Ostilio, andò ai nullatenenti per evitare che i poveri, sebbene liberi, non essendo proprietari, cadessero nel servaggio del lavoro presso un padrone. Purtroppo ingiustizie varie e notevoli si verificarono col tempo, malgrado i controlli, le leggi, i criteri democratici nella ripartizione del territorio romano. E tali squilibri si accentuarono via via che Roma annetteva al suo territorio quello dei popoli vicini laziali, con il loro bagaglio di leggi e di tradizioni e con la loro voce in capitolo quando sedettero nel Senato a fianco delle vecchie centurie romulee. Era l'anno 387 a.C. e già fu necessaria una legge per proibire il possesso di oltre 125 ettari di terra. Infatti Popilio Lena fu condannato a un'ammenda di 1.000 assi perché si scoprì che possedeva 250 ettari di terreno coltivabile (24).

Naturalmente i patrizi possedevano quasi sempre terreni più vasti e più fertili di quelli dei plebei. Gracco lo sapeva bene e propose una legge per la quale i cavalieri, classe sociale ampiamente rappresentata da patrizi, potevano essere cavalieri se avessero dichiarato per il fisco una rendita di 400.000 sesterzi. È vero che la

(23) VARRONE, *op. cit.*, II, 1; PLINIO, *op. cit.*, C, 3.

(24) TITO LIVIO, *op. cit.*, VII, 16.

moneta di rame del momento era ridotta del 25% del suo valore e che perciò la denuncia è da computare sul valore dell'argento. Ogni sesterzio valeva infatti  $1/4$  circa del denaro d'argento romano. Pertanto la denuncia reale del momento fu di circa 100.000 denari, pari a una rendita al 6% annuo di 5.400 denari. Tale rendita si dimostrò col tempo esattamente la centesima parte delle denunce che, auspice la giustizia augustea, dovettero fare i senatori per i loro beni fondiari, all'inizio dell'impero.

L'ingrandimento dell'*ager publicus*, cioè il demanio, era la più alta ambizione dei Romani. Per questo quando essi cominciarono a conquistare i paesi vicini ne confiscarono il territorio e lo annesero a quello di Roma. Col tempo, però, impararono a confiscarne  $2/3$  e poi  $1/3$  solamente oppure nulla, ma finché la cosa ebbe luogo una parte delle terre confiscate fu venduta a cittadini liberi plebei e un'altra parte fu distribuita gratuitamente a cittadini poveri i quali però erano obbligati a versare un tributo in grano. Quanto ai patrizi, essi se ne aggiudicavano sempre le parti migliori, dapprima convenendole al prezzo di  $1/10$  dei prodotti e poi prepotentemente appropriandosene senza contropartita. Furono così offerti alla critica storica elementi per giudicare sulle origini della proprietà. E dopo una cavalcata di secoli, tali elementi erano ancora in vigore per la critica, nei regimi feudali ed in quelli assoluti.

Nell'evo antico peraltro e per quel che riguarda la misura dei lotti distribuiti, essi furono dapprima di 2 jugeri per tutti, come si è detto; col tempo divennero 10 jugeri. In seguito furono 30 jugeri per chi era militare; 40-60 jugeri per chi era cavaliere; molto più per le classi dominanti patrizie.

Nel 285 a.C. il Senato, per ringraziare Curio Dentato che aveva sconfitto Pirro re dell'Epiro, provò a regalargli 50 jugeri di terre conquistate in Magna Grecia. Per fortuna della dea Giustizia e del concetto dell'onestà, Dentato, che era una persona di specchiata rettitudine, rifiutò dichiarando che egli non era tipo da dare cattivi esempi. E anche Cincinnato non fu mai accessibile a lusinghe simili se, dopo aver diretto a Roma la cosa pubblica, tornò a lavorare sulla collina Vaticana il suo campicello di 4 jugeri, regolarmente denunciato. Non aveva neanche uno schiavo ad aiutarlo nelle fatiche dei campi questo dignitoso e povero magistrato romano e non ne aveva nessuno neanche Attilio Regolo, tanto è vero che quando gli fu ordinato di restare in Africa per difendere gli interessi della Repub-

blica, la famiglia corse il rischio di non aver raccolti e di morir di fame se il Senato non avesse stabilito per legge che i campi dell'eroico generale fossero lavorati a spese dello Stato (25).

Queste lodevoli eccezioni furono appunto eccezioni. In età repubblicana già si verificavano talune criticabili deviazioni e trasformazioni nel diritto di proprietà. La legge Licinia ammise che i patrizi potessero ricevere dallo Stato terreni fino a 500 jugeri.

Sempronio Gracco, che una certa critica storica dell'età moderna ha giudicato demagogo e araldo di una rivoluzione agraria di natura radicale in fatto di proprietà, in realtà fu abbastanza conservatore perché disse che se il patrizio avesse posseduto più di 500 jugeri, avrebbe dovuto rinunciare al surplus a favore dei poveri, ma sarebbe stato indennizzato dallo Stato. Inoltre stabilì che ciascun figlio del proprietario patrizio potesse possedere fino a 250 jugeri. Infine concesse che il proprietario patrizio potesse avviare al pascolo in terre comuni fino a 100 capi di bestiame grosso e fino a 500 pecore. Il complesso del surplus tolto ai ricchi era lottizzato in 7 jugeri di terre coltivabili da consegnare ai plebei, contro una decima in prodotti agrari e l'obbligo di assumere contadini liberi come collaboratori nei lavori dell'annata agraria.

Purtroppo la storia registra aggregati fondiari sempre più cospicui e quindi, come dice Plinio (26), le grandi aziende agrarie dell'antichità partorirono latifondismo che fu una delle cause degenerative dell'economia romana. L'esempio più macroscopico fu denunciato in Africa in età di Nerone (27), ma in Italia le cose non andavano meglio, se Cicerone parla di soli 2.000 capifamiglia proprietari terrieri (28). Per tale situazione, le terre della penisola, già non abbastanza fertili fra Appennini, Tevere e mar Tirreno, ovvero quelle opulente della Campania, furono avviate sì alle coltivazioni miste, ma più spesso al pascolo, e in ogni caso al lavoro di mano d'opera estranea costituita da schiavi neghittosi o privi di interesse per la produzione agraria di terreni non propri.

3 - *Produzione cerealicola.* — Gli antichi popoli che abitarono l'Italia credevano che erano gli Dei ad elargire i frutti della terra. Le

(25) VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, IV, 5.

(26) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 6, VII.

(27) M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italiana in età romana*, Milano, 1970.

(28) CICERONE, *De officiis*, II, 25.

dee Matuta, Cerere, Pale, furono le più antiche protettrici celesti per i lavori dei campi. Ma un nutrito gruppo di altre divinità stava a capo di varie operazioni agricole: Seia proteggeva le sementi; Sege-sta, il grano in filo verde; Tutilina, il grano conservato in chicchi nei silos; Proserpina il grano in fiore; Patelina, il grano in spiga d'oro, ecc. (29).

La filosofia antica che parlava di uomini autoctoni, appoggiava a maggior ragione il concetto della spontanea offerta della terra nelle sue biade. Diodoro Siculo, echeggiando la leggenda omerica ed alcuni credi medio-orientali, affermò infatti che i grani della Sicilia nascevano senza la fatica umana (30). Strabone e Plinio non rigettarono questa antica convinzione (31), pur collocandola e applicandola alle favolose terre dell'Indo.

Tutto ciò è comunque favola. Ma è anche indice del cammino lunghissimo che i prodotti e le apprezzabili tecniche dell'agricoltura fecero dall'Oriente verso l'Occidente dell'Europa, a vantaggio dei popoli dell'evo antico.

L'Italia ricevette informazioni che la investirono nei suoi due grandi poli agricoli: quello del Sud, a causa delle sue colonie greche e quello del Nord e del Centro della penisola, a causa delle invasioni galliche e asiatiche, e per la permanenza etrusca.

Ma se l'uso dell'aratro era già una realtà tecnica, non è detto che *ab origine* già fossero noti il concime, il carro a ruote, il setaccio per cernere i grani, il luppolo, il caglio, la botte, le forbici, ecc.

Quanto alla conoscenza ed alla coltivazione di spighe, l'Italia apprezzava fra i cereali il frumento e se ne cibava. Ma consegnava alle bestie l'orzo e non conosceva bene l'uso della segale che nel *Latium vetus* era del tutto ignorato. L'avena era trascurata e disprezzata e invece erano apprezzati il miglio ed il panico di cui i Romani facevano regolare panificazione e pizze per sostenere carni abbrustolite.

Del frumento coltivato, le cui varietà sono state definitivamente fissate dal naturalista moderno Linneo, il buon Plinio, con un po' di

(29) S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, passim.

(30) DIODORO SICULO, *Bibliotheca*, vol. XXXI. Sulla leggenda omerica, cfr. il libro IX della Odissea, circa il soliloquio del ciclope Polifemo. Sul Medio Oriente, cfr. la letteratura economica relativa alla produzione agricola antica, fra Tigri ed Eufrate.

(31) STRABONE, *op. cit.*; PLINIO, *op. cit.*, XVII, 2.

confusione, cita varie fantastiche specie che dovrebbero corrispondere al grano duro, al grano a barbe, al grano tenero, al grano senza barbe, e a due altre varietà di grano a reste, coltivate in Alta Italia e dette da Plinio *triticum spelta* e *triticum dicoccum*. Oggi queste varietà non esistono così numerose, perché o si tratta di grani troppo duri, o di farine troppo scure, o di prodotti rifiutati dalle tradizioni popolari. Ma in antico il vero grano del miracolo era il *triticum compositum*, il favoloso frumento di Lentini, di Sibari, di Crotone, di Metaponto.

Per questo tipo di grano, Cicerone (32) e Plinio (33) parlano di un rendimento del 100 per uno. E Plinio aggiunge che semi di quel genere provenivano dall'Egitto, dalla Betica, da Bisanzio dove si parlava di rendimenti del 150 per uno. È evidente che le cifre sono da considerarsi verosimili solo se si pensa che un seme era capace di fruttare ceppi di spighe. Ma non bisogna generalizzare. Casi del genere sono citati infatti da Plinio che parla di offerte esemplari presentate ad Augusto e a Nerone dai governatori della Tunisia (34). Anche nel secolo scorso un caso simile si verificò in un terreno di Brest nel 1827 con un ceppo di spighe da unico seme contenente 150 culmi per un complesso di 13.800 chicchi di grano. Ma ciò non significa che le terre di Francia abbiano avuto nel sec. XIX rendimenti frumentizi favolosi.

Ciò premesso, è un fatto della storia che i Romani si cibavano, per almeno quattro secoli, di farro e di *adoreum*, cioè di grani duri detti *triticum durum*, una qualità di grano che, a sentir le fonti classiche, proveniva dall'Africa.

Quanto alla segale, essa non esisteva né in Egitto, né in Fenicia, né in Grecia, né in Italia. Plinio ne parla come di cereale sconosciuto ai Romani e fa capire chiaramente che questo seme, di origine asiatica e acclimatabile al freddo, fu trasportato attraverso il nomadismo gallico non solo in Francia, ma fino alle terre piemontesi e prealpine da dove non si propagò nella penisola italiana, tanto è vero che sia Varrone e sia Columella tacciono del tutto su tale cereale (35). Le popolazioni italiche guardavano con disprezzo la farina di segale perché si trattava di alimento barbaro, ma Plinio non

(32) cfr. M. R. CAROSELLI, *op. cit.*, p. 89.

(33) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 3.

(34) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 44, X e XVII.

(35) VARRONE, *op. cit.*, XIV; COLUMELLA, *De re rustica*, III, 1.

manca di dire che il rendimento della segale era di 100 grani per un seme e che il pane di segale era pesante, ma nutriente. L'Italia antica non conosceva neanche l'avena, cereale coltivato dai Germani che ne cuocevano la farina per le loro minestre. Quanto alla spiga, essa serviva molto anche per il pasto dei cavalli. Caligola ne faceva arrivare a Roma un numero elevato di sacchi per il suo cavallo preferito, di nome Bucefalo (36). Ma è dubbio se l'importazione di quell'avena giungesse dalla Germania oppure dalla Spagna dove Scipione l'Africano, quando occupò Cartagèna, trovò forti depositi di grano e d'avena.

Gli abitanti dell'Italia antica conoscevano invece molto bene il miglio ed il panico delle cui farine mangiavano con ghiottoneria il pane e le minestre. Le piante, dice Plinio, quasi certamente giungevano dall'Africa; ma i Romani ne diffusero la coltivazione e l'uso, non certo in Italia, ma molto più nei territori europei di conquista, con particolare riguardo all'Aquitania, alla Guascogna, alla Champagne. La coltivazione italiana più intensa era, in ogni caso, in Campania, il serbatoio più prossimo per la pressante richiesta della fornitura nella capitale. La mietitura del miglio avveniva a mezzo forbici; il prodotto era legato in covoni, come il grano; i chicchi erano separati dalle spighe con l'aiuto di cavalli e di buoi i cui zoccoli li calpestavano nelle aie con tecniche particolari.

Dopo aver fissato i principali tipi di prodotti granicoli accettati nell'Italia antica, è tempo di passare alle operazioni praticate lungo l'annata agraria.

Quaranta secoli non hanno modificato in maniera sconvolgente l'arte antichissima di arare, sarchiare, seminare, lavorare la terra per raccoglierne i frutti. La stessa tecnologia agricola trionfante nel nostro sec. XX ha, in sostanza, abbreviato ed alleviato la fatica umana, forse incidendo bene sulla genetica vegetale, ma il tono e la successione delle operazioni agricole sono rimasti gli stessi in uso presso i più antichi abitatori italici.

L'aratro a uno o due buoi arava nell'Italia antica fino a 40 jugeri di appezzamento al giorno, se la terra era leggera, e 30 se era dura. Dopotutto si trattava, su per giù, di un terzo di ettaro di terreno. Arato il terreno, Plinio (37) dice che si procedeva alla seminazione. In Italia si seminavano frumento, orzo, fave, vecce, piselli,

(36) SVETONIO, *Vita dei Cesari*, XXX.

(37) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 11.

lupini, lenticchie. Circa il quantitativo di sementa da gettare nei solchi, Columella (38) e ancora Plinio sono d'accordo nello stabilire 5 moggi di seme di frumento per jugero, ovvero 20 moggi di seme per ettaro, pari ad abbondanti due ettoltri di sementa; 6 moggi per jugero di orzo e di fave ovvero 24 moggi per ettaro pari a due ettoltri e mezzo di sementa; 12 moggi per jugero di vecce, ovvero 48 moggi per ettaro, pari a quasi 5 ettoltri di seme; 3 moggi per jugero di piselli, ovvero 12 moggi per ettaro, pari a un ettolitro abbondante di seme; 10 moggi per jugero di lupini, ovvero 40 moggi per ettaro, pari a 4 ettoltri di seme; 3 moggi per jugero di lenticchie, ovvero 12 moggi per ettaro, pari a un ettolitro abbondante di seme (39).

Varrone (40) distinse d'altra parte le terre forti e le terre leggere e — come confermerà poi Cicerone (41) — afferma che anche in Sicilia, onusta di terre fertillissime, erano di poco inferiori a quelli italici i quantitativi di sementa utilizzati. C'è da dire inoltre che dopo tanti secoli la seminazione italiana non si discosta di molto da quei due ettoltri per ettaro di terra normale che già in età romana era la media generale per procedere alla grande operazione seminativa dell'annata agraria. Naturalmente questo presupposto quantitativo della semina è legato a vari fattori, allora come ora: il clima, il tipo di terreno, la tecnica agricola. In terre situate ad alto livello sul mare ed esposte a clima freddo il rendimento della seminazione era più basso e oscillava da 3 a 4 per uno; nei terreni di pianura o appena in pendio, ma in zone temperate, il rendimento decuplicava. Quanto al tipo di terreno, una terra grassa, morbida, profondamente solcata, dava frutti ben più ricchi che non quelli dei terreni magri, secchi e superficialmente arati. Molto poi influiva la cura amorosa del contadino, la sua intelligenza, la sua cultura in materia agricola. Su questo punto l'Italia antica non offriva dubbi interpretativi: il contadino italiano amava la terra, quando era sua; era cosciente di attinger tutto da lei; la stimava; la divinizzava. Per secoli, i contadini italiani si sentirono onorati di lavorar la terra e Plinio ricorda che per colui che l'avesse trascurata c'era la censura (42).

(38) COLUMELLA, *op. cit.*, I, 2.

(39) Un moggio è uguale a due ettoltri di aridi.

(40) VARRONE, *op. cit.*, I, XLIV.

(41) CICERONE, *In Verrem*, I, 2, 1.

(42) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 1.

In funzione di tanta attenzione, Varrone (43) rammenta che nell'Italia centrale il frumento dava un rendimento medio di 8-10 per un seme e che uno jugero seminato con 5 moggi di grano ne produceva 50-60. Questo, in conversione di misure, significa 20-24 ettolitri di grano per ettaro, tanto quanto oggi si produce nei più fertili dipartimenti agrari d'Europa.

Per la Sicilia, terra favorita dagli dei, come diceva Cicerone (44), le cose andavano anche meglio. Ben coltivato e curato con amore, il terreno siciliano rendeva il 10-15 per un seme, cioè oltre 60 moggi per jugero, pari a oltre 25 ettolitri di grano per ettaro. Cicerone era informatissimo in materia e alludeva, in particolare, all'arativo meraviglioso della piana di Lentini, una serie di terre che oggi sarebbero ambite moltissimo dagli agricoltori europei del Basso Reno, o della Marna, o della fertilissima area agraria di Calais, notoriamente orgogliosi delle loro favolose produzioni granarie.

Il prezzo del grano era mantenuto estremamente basso a Roma nell'evo antico in funzione di quanto stabilito dagli edili, sia nei mercati interni e sia nei porti presso i quali erano avviati i grani spediti come tributi dalle provincie d'oltremare. Ai tempi della Repubblica, il tribuno Minucio Augurino fece vendere il grano alla popolazione in ragione di un asse per moggio (45). Per averne un ettolitro bisognava comprarne 10 moggi e ciò in moneta di rame equivaleva a 20 soldi ovvero in moneta d'argento a 7 soldi. In conversione italiana, alla data del 1960, arriviamo al valore di L. 5250. Questi prezzi non ebbero oscillazioni lungo l'età repubblicana. All'epoca di Polibio, un moggio di frumento era venduto in Italia soltanto 4 oboli, cioè, in conversione italiana, su per giù lire 4620 del 1960. Il prezzo, come si vede, calò. E infatti, essendo vissuto a Roma alla fine del sec. II a.C., Polibio rifletteva nei suoi apprezzamenti la situazione di espansione politica della Repubblica verso la quale correvano le navi onerarie cariche di grani che era il tributo dei popoli vinti per la popolazione italiana dell'evo antico.

(43) VARRONE, *op. cit.*, I, XLI.

(44) CICERONE, *In Verrem*, VIII, 1.

(45) L'asse era la decima parte del *denarius* d'argento che, in conversione italiana del 1960, valeva L. 660. Perciò il valore dell'asse, in moneta moderna, sarebbe di L. 66 circa. Se però il calcolo deve esser fatto in moneta di rame, l'asse pesava 1 libbra di 12 once e in conversione valeva L. 50-52 al valore italiano del 1960.

In età ciceroniana potrebbe sembrare che il prezzo del grano di Sicilia fosse in crescita, se un moggio di cereale valeva 4 sesterzi e cioè, in conversione, se un ettolitro di grano valeva lire 6300, alla data del 1960. Il punto è che il valore del grano era espresso in sesterzi, cioè in denari di rame e non d'argento. Tale denaro valeva 70 centesimi di lira italiana del nostro secolo, e non 90 centesimi, come in età precedenti.

Nell'anno 60 d.C. regnava Nerone e il prezzo del grano scese a poco più di 3 sesterzi il moggio, ma sotto Vespasiano salì a 12 sesterzi il moggio. Che cosa succedeva? Le terre italiane erano state distribuite ai militari reduci, sotto Augusto, da lungo periodo di servizio di guerra e perciò meritevoli per legge di premi con assegnazione di terre confiscate a privati. Lo sapeva bene il mite Virgilio (46). Quelle terre furono vilmente commerciate dai soldati o dai nuovi speculatori affidate a lavoro schiavistico. Mancava la molla dell'interesse che era il segreto del rendimento agrario, quando i coltivatori diretti lavoravano la terra d'Italia con lo scrupolo di un Catone, di un Cincinnato, di un Marone. Così il rendimento decrebbe, mancò l'offerta per una domanda in crescita ed ecco che il prezzo di mercato salì.

Il grano che era venduto in Italia era trasformato in pane per l'appetito degli italiani nell'età antica. Un moggio di farina con la crusca valeva allora 40 assi. Da tale moggio si ricavavano 18 libbre romane di pane, pari approssimativamente alle nostre 18 libbre europee. Ai tempi di Plinio (47), tolte le spese, il pane a Roma costava quanto, in conversione nell'Italia del 1960, corrisponderebbe all'incirca a L. 1,50 per libbra, se pane nero, e L. 1,80, se pane bianco.

Per nutrire un soldato romano occorrevano 4 libbre di pane al giorno e pertanto è facile capire quanto costasse al giorno allo Stato mantenere solo in pane un militare. Inoltre è deducibile pensare quanto consumasse al giorno in pane un cittadino abbiente che comperava il grano o la farina, ovvero quanto consumasse in pari momento storico il povero, cui lo Stato elargiva gratuitamente *panem et circenses*.

Risulta alla storia che gli italiani erano già da allora robusti mangiatori di pane e che usavano già la « pizza » di farina di grano

(46) M. R. CAROSELLI, *op. cit.*, p. 54.

(47) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 3.

per poggiarvi sopra le carni abbrustolite che insaporivano di grasso colante tale morbido contenitore. L'imperatore Giuliano lasciò scritto in un suo ampio saggio economico che in anni di abbondanza si poteva sperare di tener fermi i prezzi mentre in anni di carestia i prezzi del grano in genere triplicarono (48).

Con queste informazioni, potremmo ormai tentare di ipotizzare quale fu la rendita agraria in evo antico.

Secondo Varrone (49), nell'Italia centrale che — come si è detto — produceva in media dai 20 ai 24 ettolitri per ettaro, la rendita lorda annua si aggirava, in età di buona economia agraria del Paese, intorno a quanto in conversione monetaria italiana del 1960 potrebbe essere rappresentato da un minimo di L. 126.000 ad un massimo di L. 151.200. Chi scrive non ha però fiducia di approssimarsi ad una realtà così lontana e sfuggente, sia per la difficoltà nel mettere d'accordo notizie provenienti da varie fonti classiche, sia per enucleare da tali concordanze una verità storica decentemente accettabile, sia per il fatto che il valore della moneta romana perdeva troppo spesso colpi, e sia infine perché la legislazione agraria di Roma presentava e presenta non poche soluzioni di continuità.

4 - *Produzione vitivinicola e ortofrutticola*. — Virgilio possedeva fra i suoi libri documenti preziosi che gli confermavano come in età omerica, cioè circa 3.000 anni fa, l'Italia, abitata da Etruschi e Siculi, era già la patria della vigna che prosperava sia intorno all'Etna, così ricca di sostanze sulfuree, e sia in Sabina, consacrata dagli dei alla produzione del vino (50).

Gli italiani che abitarono l'Italia in evo antico e dopo quelle due ricordate etnie, ovvero quelli che nell'Italia del Nord accolsero i Galli, ereditarono da Etruschi, Siculi, Sabini e Galli, tradizioni, costume e culto per quanto attiene alla coltivazione delle viti e alla confezione del vino.

Le viti davano di preferenza vini rosso carico che spesso dovevano essere annacquati per risultare sostenibili alla digestione, tanto era alta la loro gradazione alcoolica. L'Italia commerciò molto in vini e per il trasporto inventò anfore di terracotta e poi barili di legno. Un'anfora poteva contenere fino a 80 litri come risulta dalle indica-

(48) GIULIANO, *Misopogon*, p. 359.

(49) VARRONE, *op. cit.*, I, XLI.

(50) VIRGILIO, *Georgiche*, VIII, 5, v. 178.

zioni diligentemente scritte sulle anfore ritrovate negli scavi archeologici, col riferimento del console sotto il quale era stata fatta quella vendemmia (51).

Il vino poteva essere molto buono, ma era anche molto cattivo. Questo capitava quante volte l'annata vinicola era andata male e ogni volta era un lutto per il popolo italiano. Così capitò sotto Augusto, proprio nell'anno in cui Agrippa inaugurò i famosi acquedotti che dissetarono Roma. La cosa prestò il fianco alle pasquinate dell'epoca sull'uso dell'acqua e sull'uso del vino, come ricorda Plutarco (52).

Durante l'evo antico, le vigne della penisola italiana davano in vino la media di 600 urne per jugero. Poiché un'urna conteneva litri 13,72, il complesso di 82 ettolitri per jugero, cioè in conversione 329 ettolitri per ettaro, dice la produzione media campionaria dell'epoca. Così ci insegnano Catone che scriveva intorno all'anno 193 a.C.; Varrone che era vivo nel 73 a.C. e Columella che viveva intorno all'anno 50 d.C. Le notizie combaciano in maniera perfino sospetta tanto che gli storici moderni hanno risolto il problema affermando che i tre autori erano d'accordo nel denunciare il maximum della produzione. Anche così però si tratta di vendemmie troppo favolose per essere vere e sarebbero 10 volte più abbondanti delle migliori vendemmie di Spagna e di Francia in età contemporanea. Quanto a Plinio, nella XIV delle sue *Epistole* più volte citate, egli dice che le vigne laziali producevano nel sec. I d.C. dieci culei per jugero, cioè approssimativamente 220 ettolitri per ettaro, dato che un culeo conteneva litri 548,42 circa. Una cifra di tutto rispetto se corrisponde alla verità storica dell'epoca, atteso che oggi i vigneti del Lazio, di media caratura nel rendimento, producono in media appena ettolitri 180 per ettaro.

Ciò premesso, quanto costava il vino in età romana?

Columella (53) dice che ai suoi tempi, questa « ambrosia degli dei per la sete degli uomini » valeva 300 sesterzi il culeo. In conversione italiana del 1960, quel vino sarebbe stato pagato L. 525 per

(51) Plutarco, nelle sue « Vite parallele », riferisce che Silla, per celebrare la sua dittatura perpetua, offrì da mangiare e da bere a tutti i cittadini della capitale. Pare che il pranzo fosse sontuoso e che il vino — che viaggiò a fiumi sulle tavole — fosse vecchio di 40 anni.

(52) PLUTARCO, *op. cit.*, VII.

(53) COLUMELLA, *op. cit.*, III, 3.

oltre 500 litri, cioè poco più poco meno di una lira al litro. Plinio, d'altra parte, mutuando la notizia da Varrone, riferisce che all'epoca del console Metello, cioè nel 250 a.C., fra la Seconda e la Terza guerra punica, un congio di vino da tre litri e mezzo costava un asse che era la decima parte del *denarius*, cioè 7 centesimi di lira italiana del 1960. Tempi belli, quelli, da qualcuno chiamati età dell'oro in fatto di vini, che erano abbondanti, a buon mercato e graditi ai romani delle classi povere.

Vero è che il codice teodosiano, nel valutare in moneta la razione del soldato romano, stabilì che un'anfora di vino, contenente litri 27,42, equivalesse a un aureo, il che, in conversione italiana 1960, era pari a L. 36.000. Ciò significa che il soldato, in ogni giorno dell'anno, costava in vino almeno L. 2520, al valore italiano 1960 della lira, tenendo conto che un'anfora bastava al giovane circa una settimana. Un gran rialzo del prezzo del vino, si deduce. Su questo punto si può pensare che o la moneta romana subiva un veloce, continuo e pericoloso deterioramento, o che le vigne non producevano più vendemmie abbondanti, anche per il fatto che erano lavorate da mano d'opera schiavista tutt'altro che interessata alla produzione in campi non propri, oppure che si trattava di vini di importazione.

Però si può pensare anche a rialzo di prezzi per pregio di qualità. In tal caso ci si può riferire al Falerno che in genere valeva 10 volte il pregio di un altro vino comune e che, comunque, non era davvero il vino del soldato. Il vino che fu vendemmiato sotto il consolato di Opimio, nel 121 a.C., particolarmente famoso, fu venduto per 100 denari l'oncia. L'oncia era la dodicesima parte di un'anfora. Nel 1960 quel vino sarebbe costato circa 550 lire il litro.

In annate normali, dice Columella, il rendimento del vino oscillava sui 3 culei per jugero, ovvero 52-54 ettolitri per ettaro. Oggi le nostre vigne italiane danno un rendimento oscillante fra i 25-35 ettolitri per ettaro. Particolarmente feconde nell'evo antico, secondo Columella, erano le vigne che Seneca possedeva nella immediata periferia della capitale romana. Nell'anno 60 d.C. quelle vigne davano 8 culei di vino per jugero, cioè 193 ettolitri per ettaro.

Quanto alla rendita vinicola, sappiamo da Columella che all'epoca di Augusto e di Tiberio un ettaro di vigna produceva almeno 65 ettolitri di vino al prezzo medio di attuali lire italiane 7.000 l'ettolitro. La rendita lorda vinicola si aggirava in conseguenza sulle 455.000 lire italiane del 1960. Oggi la rendita lorda dei vini

francesi si aggira sui 110.000 franchi per ettaro e quella italiana per il vino delle sue vigne sulle 180.000 lire, al valore del 1960.

Molte sono le ragioni del degrado dei vigneti italici lungo i secoli: una è certamente legata al clima che fu più favorevole alla vite nell'evo antico, specialmente nell'area laziale, pugliese, siciliana. Columella, nel suo ragionamento storico-economico fa calcoli ben precisi per ricavare dalla rendita lorda quella netta, dedotte le spese, e fra le spese egli computa: quella per l'acquisto della vigna, esauribile in due anni della produzione, in stagioni normali; quella per l'acquisto di un contadino-schiavo, con incidenza di spesa a vita; l'interesse al 6% delle somme ottenute in prestito per queste ed altre necessità legate alla manutenzione del vigneto.

Un terreno a vigna costava nel sec. I d.C. su per giù quanto nel 1960 corrisponde a lire italiane 1.100.000; l'acquisto del vignarolo-schiavo, circa quanto corrisponde, in Italia, alla data 1960, a L. 1.000.000; gli interessi descritti, circa L. 100.200 annue, al valore del 1960; gli attrezzi, le botti, i semi, le opere avventizie per il momento di furia della vendemmia, ecc., circa lire 500.000 al valore 1960; la sussistenza annua per lo schiavo, lire italiane 370.000, allo stesso valore del 1960. In totale: 2.000.000 circa per acquisto di terra e di schiavo, lasciando infine la terra libera e lo schiavo in proprietà del titolare del vigneto. Durante il biennio e anche dopo il proprietario doveva versare a scadenza almeno lire 200.000 di interessi a chi gli aveva fatto prestiti per ragioni varie. Ma il tutto aveva un termine e gli attrezzi restavano in proprietà. Rimaneva pertanto il carico fisso del mantenimento dello schiavo, il che era ben poca cosa nella voce delle spese, dato il costume di trattare con alto rigore questa categoria di lavoratori.

C'è da dire però che nel primo biennio della sua attività di produttore di vini il proprietario aveva un onere di carichi pari ad almeno L. 3.000.000 al valore della moneta italiana del 1960. Questo fa L. 1.500.000 in ciascuno dei due anni. Il ricavo della vendemmia era in media di 21 culei per una vigna che produceva 3 culei per jugero; a tre sesterzi il culeo, il ricavo, al valore della lira italiana nel 1960, dà L. 882.000 l'anno e nel biennio L. 1.764.000. Ecco dimostrato che il proprietario di vigneti poteva risultare in situazione debitoria, almeno nel primo biennio della sua attività economica, a meno che le annate favorevoli e la qualità eccezionale del vino non gli avessero concesso la fortuna dei vigneti di Seneca e

l'ipotesi di una rendita netta tale da incoraggiarlo a proseguire nella sua industria vinicola.

In verità, dalla lettura dei suoi scritti non sembra che Columella sia d'accordo con questi nostri calcoli di studiosi del sec. XX. Infatti egli dice che lavorare una vigna e vendere il vino era un rischio nell'èvo antico, salvo le debite eccezioni, e dato il cumulo delle spese. Ed è giusto, sebbene si possa ribattere che il buon Columella faceva un po' di confusione fra spese ordinarie e spese straordinarie, altrimenti non si spiegherebbe la propensione dell'Italia a coltivare a vite quasi tutte le terre peninsulari del Paese, specialmente dalla fine della Repubblica in poi.

Il più antico orto di Roma è ricordato da Plinio che lo fa risalire all'età dei Tarquini. Quando Tarquinio il Superbo doveva distruggere Gabi, il re istruì silenziosamente i suoi uomini comandando di abbattere e decapitare gli abitanti della piccola e fiorente città, così come egli staffilava con una bacchetta di giunco le splendide corolle dei molti fiori del suo giardino.

L'Italia conosceva nell'èvo antico dodici qualità di rose, di gigli, di ireos, di viole, di ortensie; oltre la sacra pianta dell'olivo conosceva poi i cavoli, il radicchio, gli asparagi, le fave, le lattughe, i piselli, i ceci, le lenticchie, i lupini, i meloni, i cocomeri, le cipolle, gli agli, i porri, le cicorie e quant'altro era prodotto negli orti, naturalmente prima dell'arrivo di ortaggi nuovi e diversi di provenienza orientale.

Erano stati in genere gli Etruschi ad insegnar tanto ai Romani.

Poiché la distribuzione di terre ai cittadini fu *ad initio* fissata in 7 jugeri, cioè circa 2 ettari a persona, l'ortofrutticoltura doveva essere diffusissima per la sussistenza dei padroni e dei loro schiavi. Dalla terra essi ricavano dunque grano, olio, vino, legumi, consumati giorno per giorno. Pertanto esisteva nell'Italia dell'èvo antico, la spiga, il grappolo, l'oliva, l'ortaggio.

Purtroppo il paesaggio agrario cambiò completamente con l'ingresso della grande proprietà. La prova è fornita da Plinio che annunzia la sparizione progressiva degli orti e il caro prezzo degli ortaggi. Comprare un mazzetto di asparagi o un cavolo in età di Diocleziano era un lusso perché un esemplare di prima qualità di tali ortaggi era venduto quanto nel 1960 corrisponderebbe in Italia a L. 335.

E infatti alla tavola di Tiberio e dei grandi dignitari della corte di quell'epoca erano sempre presenti questi preziosi e ghiotti frutti della

terra di cui Catone fa alto elogio. Coltivarli di propria mano era un piacere anche per consoli e dittatori, così come coltivare frutta e raccogliere fichi che abbondavano nei frutteti romani. Quando però le conquiste misero in condizione gli italiani antichi di conoscere ed apprezzare i prodotti agrari delle terre del Vicino Oriente, dalla Armenia giunsero le albicocche, dalla Siria le prugne, dal Ponto le ciliege, dalla Persia le noci, dalla Spagna i cetrioli, dalla Grecia le olive nere giganti, i fichi violetti, le mele, le pere, dalla Gallia le cipolle viola e anche le pesche. Allora gli orti italiani non ebbero più alberi da frutto, ma preferibilmente statue, fontane e viali a mosaico, nelle case dei ricchi, come quella di Giulio Cesare dove nello stupendo giardino fu ricevuta Cleopatra, o nelle case di Cicerone a Tuscolo e a Formia, ovvero nelle ville di Ottavio, Antonio, Pompeo, Mecenate, Sallustio, Gaio, Domiziano e mille altri plutocrati dell'ora.

5 - *Allevamenti*. — Anche nell'Italia dell'evo antico esistevano i prati che erano estensioni di terreno estraneo ai sette jugeri di arativo, pronti per la distribuzione in proprietà ai capifamiglia. Si trattava di terreni non certo fertili e pertanto poco graditi al bestiame. In conseguenza l'allevamento era stento, la carne cara e le preferenze alimentari andavano ai maiali che abbondavano nell'Italia gallica (54). Strabone (55) parla di porci grassissimi e pericolosi quanto i lupi dei boschi, così come parla di piccoli e vivacissimi cavalli gallici e britannici che da quelle lontane terre arrivavano in terra italiana. È chiaro pertanto che né pascoli per cavalli, né pascoli per allevamenti bovini furono favorevoli in Italia nell'evo antico. Lo erano però in Sicilia che vantava cavalli bianchi bellissimi. Di tutti gli animali domestici, e sorvolando su quelli da cortile, gli allevamenti che prosperavano molto nell'Italia antica erano le pecore e i montoni, con particolare riguardo alla Toscana, agli Abruzzi, al Lazio, alla Puglia, alla Sardegna, il che dimostra che le terre a pascolo potevano risultare sufficienti a nutrire questi esemplari del mondo animale e che l'allevamento di pecore italiane era in grado di fornire la lana e l'abbigliamento della popolazione della penisola. Certo i tappeti erano preferibilmente tessuti con lana babilonese o di Tiro e di là provenivano per la reggia di Nerone, ma che gli allevamenti fossero utili per le necessità delle genti è dimostrato da quanto

(54) POLIBIO, *op. cit.*, II, 3.

(55) STRABONE, *op. cit.*, IV, 301.

scrive Diodoro Siculo (56) in merito a Caligola che si permise di decapitare 1.600.000 capi ovini per il piacere di sacrificar pecore in suo personale onore.

L'agricoltura italiana fu in complesso fiorente in evo antico. Però è indubbio che subì una modificazione profonda in età imperiale perché ci si avviò alle grandi proprietà agrarie, alla diversificazione delle colture, alla specializzazione degli allevamenti.

È un fatto, d'altra parte, che la Campania biondeggiò di grano perché le terre erano ben irrigate ed ebbe in alcune zone due raccolti l'anno. È poi un fatto che Daunia e Sabina furono zone ricchissime di oliveti ed è vero che la Toscana e il Lazio abbondarono di vigneti. Se il bestiame grosso non era abbondante ciò dipese dalla disattenzione nell'allevamento delle razze e dal costringere i capi a pascolare nelle terre putride delle paludi. Malgrado ciò, i buoi e le vacche riuscirono ad alimentare il cerimoniale sacrificale ed il pasto dei ricchi, finché a costoro piacque, mentre il latte bovino gareggiava con quello ovino per le richieste del popolo e per la confezione dei formaggi, come canta Virgilio.

Il punto dolente dell'agricoltura italiana antica sta, a mio avviso, nell'errore storico-economico di aver aggregato troppo facilmente terre diverse in qualità e rendimento per unica proprietà cui non sempre faceva rilievo la competenza tecnica e l'interesse alla produzione. L'altro errore sta nella confisca legale di terre private, in favore di militari di provenienza varia, con dispersione di tradizioni, tecniche, tipicità di coltivazioni.

L'ultimo errore può essere identificato nell'aver reso l'Italia troppo facilmente tributaria dei beni agrari provenienti dalle terre europee di conquista, esponendo la penisola a squilibri agrari di ogni genere anche in funzione della dequalificazione della moneta.

D'altra parte, Cicerone (57) assegna alla Sicilia, per una produzione di 24 ettolitri di grano per ettaro, una rendita lorda che, distinta per terre più fertili e terre meno fertili, corrisponderebbe in conversione a L. 151.500 annue in Sicilia e L. 106.800 nell'Italia centrale, al valore della moneta italiana nel 1960. Quando Columella (58) scriveva il suo trattato agronomico i tempi felici della agricol-

(56) DIODORO SICULO, *op. cit.*, XXI, 59.

(57) CICERONE, *In Verrem*, *op. loc. cit.*

(58) COLUMELLA, *op. cit.*, III, 5.

tura italiana non c'erano più. Egli visse nel sec. I s.C. e già diceva che l'arativo delle terre italiane dava un rendimento del 4 per 1; che l'intera coltura andava degenerando perché erano solo gli schiavi a lavorare la terra che era male arata e mal curata; che la popolazione doveva aspettare dalla Sardegna e dall'Africa il grano se voleva il pane giornaliero; che i proprietari di terra preferivano i molli ozi cittadini al controllo nei loro campi; che il valore dei beni agricoli si era dimezzato; che stava diventando comune il latifondo. E Plinio il giovane (59) ricorda infine che un terreno, che egli aveva intenzione di comprare, era stato stimato 5 milioni di sesterzi, ma dopo pochi anni ne valeva 3 per effetto del deprezzamento della ricchezza agraria.

La parabola dell'economia agraria nell'Italia antica piegava così al suo tramonto senza gloria.

M. R. CARSELLI  
*Prof. ord. di Storia economica  
nella Università di Roma*

(59) PLINIO, *op. cit.*, XXXI.

